

LOLA

Era lì sulla riva del fosso più morto che vivo.

Un piccolo involucro spelacchiato, bagnato fradicio che poteva benissimo trovar dimora nell'incavo di una mano.

Non lo si poteva neanche definire un cucciolo di cane raggomitolato com'era.

Che sfortuna la sua, nascere bastardo in un allevamento di cani di razza!

In mezzo ai campi, non molto lontano dalla fattoria di Armando, c'era un grande recinto quadrato fatto di rete fitta e pesante, rifinito al vertice con filo spinato. All'interno, piccole costruzioni di cemento e sparse un po' ovunque, gabbie di diverse dimensioni.

Qui, si allevavano cani di razza dall'antica e indiscussa genealogia: i Labrador.

Quanto ne andava fiero l'Armando! Si occupava di loro come un vero padre dividendo il tempo tra il lavoro dei campi e le fulve cucciolate che proliferavano con rapidità sorprendente.

Guai se qualcuno si fosse intromesso in quella che egli chiamava la sua famiglia!

Ma ciò accadde.

Si chiamava Scheggia quel bastardino dal pelo nero e lucido. Aveva gli occhi teneri e acquosi, la coda sempre in funzione quasi fosse impolverata di pepe e una cotta formidabile per Merita: una femmina di Labrador dal manto color miele.

Scheggia di notte correva come un disperato intorno al recinto, rincorso a sua volta dagli altri cani che dall'interno abbaiano infuriati.

Ma Scheggia non demordeva. Così Merita affascinata da un corteggiamento tanto insistente, se ne innamorò e incominciò a scavare sul terreno duro sotto la rete fino a trovarsi con le zampe ferite e sanguinanti.

Anche Scheggia l'aiutò in quest'opera straziante e una notte fuggirono insieme. Trascorsero molto tempo ad annusarsi, a mordicchiarsi, ad arrotolarsi tra le zolle polverose dei campi. Poi, sicuri di piacersi, corsero nella notte lunare e si accoppiarono. I loro latrati d'amore si persero nel silenzio dell'ignoto e l'alba li scoprì esausti e felici.

Trascorsero giorni e notti insieme, poi un accalappiacani trovò Merita e la riportò ad Armando che, inferocito, la rinchiuso dentro una gabbia di ferro.

Ma ciò che doveva essere era ormai compiuto. Merita era incinta. Meglio non ricordare le parolacce che l'uomo le aveva gridato dopo essersene accorto e neppure i calci che le aveva dato nel vano tentativo di farla abortire.

Si era sentita davvero una svergognata, povera Merita, eppure tutto era stato così naturale e bello in quella notte!

Una domenica, sul far della sera, partorì sei cucciolotti biondi e lucidi, ubriachi di vita. Sei teneri fagottini.

Essa si accorse subito che uno di loro aveva il musetto chiazzato di nero... Ma che importanza poteva avere?

Ora aveva un motivo in più per non dimenticare il padre dei suoi figli.

Ma quando Armando lo vide, non la pensò così: "Quel bastardo ti ha lasciato il segno", disse furioso.

Lo prese, lo rigirò più volte nella sua enorme mano callosa, poi gridò: "Tu devi sparire subito."

Con passo cattivo attraversò il campo bianco di brina, si fermò sulla riva del fosso e senza esitare lasciò cadere quel palpito di vita nell'acqua gelida.

Come riuscì a salvarsi, non si saprà mai.

Forse la divinità degli dèi degli animali, o forse la leggenda che il Labrador nei tempi dei tempi fosse uscito da un incrocio tra un cane e una lontra poteva avere qualcosa di vero!

Con il fucile in spalla, Sante da ore vagava per la campagna. Quando passò di lì, stava inseguendo con lo sguardo uno stormo di uccelli. Poco mancò che con i suoi stivali di cuoio

pesante non maciullasse quel fagottino tremante. Ma l'ombra non gli sfuggì e incuriosito si chinò a guardare. Povero piccolo! Disse "Chi può averti fatto questo?"

Sgomento, si tolse il fazzoletto che teneva legato al collo e avvolse il cucciolo. Poi si diresse verso casa.

Il fuoco era ancora acceso e scoppiettante.

Stese un vecchio straccio di lana vicino al camino e con dolcezza depose il cane.

Vide che si trattava di una femmina: "Ti chiamerò LOLA!" disse. "Proprio come si chiamava mia moglie".

Per asciugarla prima, incominciò a soffiarle addosso il suo alito tiepido massaggiandola delicatamente con le dita.

"Tra disgraziati ci si capisce sempre". Disse con angoscia.

"Vedrai, ci faremo buona compagnia".

Il calore del fuoco e le attenzioni dell'uomo, le ridarono vita.

Incominciò a muoversi cercando di alzarsi e ogni volta ricadendo.

"Avrà fame". Pensò.

Cercò nella credenza e in quella confusione di uomo solo, trovò del latte. Il problema era come darglielo! Forse tagliando un dito ai grossi guanti di gomma che gli servivano per dare il verderame alle vigne, avrebbe potuto ricavarci una tettarella. Così fece. Poi la riempì di latte, la legò al vertice con un filo di cotone e con uno spillo bucò l'estremità. Impetuoso il latte schizzò sul musetto del cane e quando gli arrivò alla bocca incominciò a succhiare con avidità.

Sante ripeté più volte l'operazione, finché sazia e felice, Lola si addormentò.

Prima di coricarsi l'uomo s'inginocchiò per ammirare quel miracolo di vita. Poi si guardò attorno: la cucina gli parve meno insignificante e fredda.

Con l'arrivo della primavera, le giornate si fecero più lunghe e tiepide. Si potevano fare molte cose ora! Badare ai campi, cacciare, andare a pesca.

Lola era un'ombra discreta e silenziosa e l'uomo gioiva della sua costante presenza.

La sera invogliava a sedersi fuori per assaporare gli aromi

della salvia e del rosmarino in un'alchimia di ombre e geometrie fugaci.

Il cane si accucciava ai piedi di Sante che fumava la pipa sfogliando vecchi ricordi, tra il rosso del tramonto che inondava la campagna e i cerchi di fumo che uscivano dalle sue labbra spaccate e amare.

Oltre la sua scorza ormai ruvida e rugosa si rivedeva giovane e bello, nella perfetta divisa da ufficiale a Firenze, dove aveva conosciuta la sua LOLA. Una giovane bellissima ricca vedova di un maresciallo.

Si erano sposati quasi subito, ma solo ora Sante capiva quanto era stato egoista nel coltivare quel sogno onirico.

“Finito il servizio qui, ti porterò a vivere nella mia casa veneta, ove i campi coltivati a grano sono inondati di fiordalisi e papaveri e il profumo di gelsomino ubriaca d'amore”.

Ella lo lasciava dire e rideva felice.

E venne quel giorno...

Partirono con una macchina a noleggio e al seguito un camion di masserie. “Che te ne fai di tanta roba?” Chiedeva il Sante. “Sono i miei affetti, non me ne voglio separare”. Rispondeva lei tranquilla.

Anche lui ora si sentiva tranquillo mentre accarezzava il cane e dentro i cerchi di fumo rincorreva il passato.

Quanti anni erano trascorsi da allora! Anni duri con guerre di potere e di sentimenti, anni tristi e solitari.

Le ombre della sera scendevano lente avvolgendo le piante dell'orto che prendevano forme contorte.

E i ricordi incombevano, ma non più coltelli affilati ora, ricordi amari, sì, ma che lasciavano spazio alla coscienza per riconoscere finalmente le sue colpe.

“Sante, è ancora lontano il tuo paese?”

Anche adesso gli pareva di udire quella voce dal marcato accento fiorentino.

Poi la sua: “Non molto, dopo Barbarano, giù nella bassa di Mezzana c'è la nostra casa, vedrai, ti piacerà”.

Ma lei aveva incominciato a temere perché il paese si

allontanava e la macchina s'inoltrava sempre più nella campagna deserta e solitaria ove si udiva solo il canto lacerante di grilli e di cicale.

L'uomo si alzò sospirando tristemente, camminò un poco su e giù per il cortile seguito con egual passo dal cane. Avevano gli stessi ritmi ormai.

Quando ritornò a sedere, nel cielo azzurro cupo era apparsa la luna avvolgendo con il suo chiarore lattiginoso la campagna.

“Come si può non amare questo posto?” Pensò inquieto.

Ma si riebbe subito cercando di vincere l'egoismo che cinquant'anni prima aveva portato Lola ad abbandonarlo.

Egli era nato lì, le sue radici erano forti e profonde...Ma lei, così delicata e cittadina!

Era stata brava a nascondere il suo piano.

Tutte le mattine lo accompagnava in paese in quel buco di negozio su di un carretto pieno di frutta e verdura tirato da un asino.

Se ne stava seduta sopra una cassetta rovesciata ritta come una regina. Un largo cappello di paglia le proteggeva il viso bianco e delicato. Gli occhi azzurri e fieri pareva volessero sfidare il mondo.

Ed egli, cieco d'amore, credeva nella sua rassegnazione.

Solo Angiolina, la cognata prediletta conosceva le sue delusioni, le sue amarezze, e quando le sentiva esplodere più forti diceva: “Angiolina, Angiolina presto tornerò a Firenze!”

Ma neppure Angiolina ci credeva davvero.

Ed invece....

Quel mattino con il pretesto di non sentirsi bene non accompagnò il marito in paese e quando l'uomo alla sera tornò, trovò il deserto. Solo il letto le aveva lasciato come ricordo delle loro notti d'amore.

Le urla di dolore e di rabbia sprofondarono nelle rugose crepe della terra e nella sua mente. Per mesi credette di impazzire...

Non la rintracciò mai.

Il cane si mosse alle carezze del padrone avvertendo tremore in quelle mani fino ad allora tanto sicure. Si scostò e lentamente si portò al centro del cortile.

Con il musetto chiazzato di nero rivolto verso la luna incominciò a ululare.

Era come un pianto di dolore, con modulazioni diverse che a tratti raggiungevano culmini acuti e disperati in quell'epilogo di vecchi ricordi.

Sante piangeva. I suoi singhiozzi fino ad allora pudicamente nascosti furono finalmente liberatori. Poi tutto finì.

“Lola vieni qui!” Disse con tenerezza.

Il cane gli saltò sulle ginocchia e appoggiandogli le zampe sulle spalle, incominciò a leccargli il viso salato di pianto.

Teresina Marangoni – Grugliasco (To)